



## L'intervento

# L'onda lunga che viene da Panama: non tradite chi ha detto sì agli scudi fiscali

DI ANTONIO FOGLIA



**U**n italiano, un francese e un tedesco decidono di investire negli Usa. Non è l'inizio di una barzelletta ma di un incubo fiscale che le società fiscalmente neutre, costituite in centri offshore, aiutano a risolvere. Anche investendo attraverso una società di sede, pagheranno comunque le tasse negli Stati Uniti, o dovunque investano, sui loro investimenti. Poi, e non si capisce bene perché, devono anche pagarle nei loro paesi di residenza, ognuno secondo modalità diverse. La cosa è bizzarra, in quanto se fossero persone giuridiche, invece che fisiche, i loro adempimenti fiscali sarebbero sostanzialmente finiti con il pagamento delle imposte negli Usa.

Invece i singoli stati nazionali insistono a trattare i loro sudditi in modo extraterritoriale e, pur non contribuendo nulla all'investimento all'estero dei loro cittadini, ritengono di doverlo assoggettare anche alla propria fiscalità interna. Così facendo provano ad eliminare la concorrenza fiscale che potrebbe rendere più interessante investire all'estero che in patria. E creano un ginepraio di norme diverse da paese a paese e procedure barocche di recupero delle imposte pagate all'estero che rendono utile l'interposizione di una scatola fiscalmente neutra per semplificare l'intreccio di norme fiscali e civilistiche diverse.

Ma la concorrenza fiscale, di cui oggi beneficiano ancora le persone giuridiche ma che è negata alle persone fisiche, è assolutamente necessaria, come dimostrano ben quattro spending review senza seguito in Italia e una pressione fiscale in continuo aumento nel mondo.

Perché questo è il vero motivo delle campagne cosiddette «anti-evasione»: aumentare il gettito per non dover con-

tenere le spese. La lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo sono sostanzialmente solo pretesti. L'attentato dell'11 settembre era costato solo 600.000 dollari, un modesto flusso di pagamenti che nemmeno il voyeurismo fiscale oggi di moda avrebbe potuto identificare come sospetto.

Che si tratti di voyeurismo, e non d'altro, si evince anche dal fatto che oltre la metà delle società dei «Panama papers» sono costituite nelle British Virgin Islands, un ordinamento che già dal primo gennaio scorso aderisce agli scambi automatici di informazione del-

## La vera lotta ai paradisi fiscali si fa evitando gli sprechi e riducendo la pressione tributaria

l'Ocse, i cui azionisti quindi sanno che i loro nomi verranno passati alle autorità fiscali del loro paese di residenza.

C'è da domandarsi se, oltre a cercare su Internet comodamente seduti in poltrona piccanti connessioni coi «Panama papers», ci si sia dato da fare sugli unici reati certi della vicenda: il furto di queste informazioni e la loro ricettazione. La qualità di queste investigazioni che ammantano di giustizia le loro finalità meschine sono facilmente smascherabili verificando su Google per esempio le vicende della famiglia del primo ministro inglese David Cameron chiamato clamorosamente in causa: la rete di società offshore perfettamente legali facenti capo alla sua famiglia era ben nota sin dal 2012.

Ma sulla privacy abbiamo due pesi e due misure, quando riguarda noi o gli altri. Poche settimane fa il Parlamento

svizzero ha proibito alle proprie ferrovie di raccogliere le informazioni sui passeggeri che sarebbero necessarie per ottimizzare il traffico e ripartire i ricavi tra le diverse aziende che gestiscono le linee. Viceversa ha dato il nulla osta a fornire automaticamente alle autorità fiscali di paesi terzi i dati sui clienti stranieri delle banche, indipendentemente dai problemi del paese che viene assistito.

Non si può non provare un po' di simpatia per il Premier islandese toccato dalla questione dei panamensi: il suo era appunto un paese difficile, la cui moneta e sistema finanziario sono stati devastati dalla crisi finanziaria di qualche anno fa. In quelle condizioni, cercare rifugio all'estero per i risparmi familiari sembrava un dovere, anche se illegale date le norme antitriche in vigore. Ma un dovere purtroppo incompatibile con le attese del pubblico per chi riveste cariche politiche.

L'Italia è in una situazione non dissimile, anche se dilatata nei tempi. Ha incoraggiato chi aveva cercato rifugio all'estero in anni difficili per il paese a rientrare attraverso gli scudi fiscali e le voluntary disclosures. Le cifre indicano che la stragrande maggioranza si è avvalsa di queste facoltà ed ha fatto riemergere i propri risparmi occultati all'estero.

L'errore ora sarebbe tradire la loro fiducia, sia accanendosi contro chi è riemerso, come l'Agenzia delle Entrate già si ripromette di fare, che, peggio, fermando le riforme strutturali e la riduzione sostanziale del debito pubblico che sole possono garantire la normalizzazione del paese e la permanenza nell'euro. A vantaggio di tutti, e non solo di qualche centinaia di migliaia di contribuenti centolati.